

## Caro Franco, bene i «Quaderni» in economica, ma...

GUIDO LIGUORI

**I**l direttore editoriale dell'Einaudi Ernesto Franco ha replicato ieri sull'«Unità» all'appello di studiosi di tutto il mondo per «far tornare Gramsci in libreria», di cui questo giornale aveva dato notizia l'8 marzo. Egli nega la tesi di fondo dell'appello, secondo cui le principali opere di Gramsci non sono più disponibili in lingua italiana, allegando un elenco di opere tuttora in catalogo. Franco, che per molti anni ha seguito con competenza e passione la pubblicazione di Gramsci presso Einaudi, afferma anche che l'edizione critica dei «Quaderni» gramsciani sarà presto pubblicata in edizione economica. Se così sarà, è davvero una bella notizia e lo

ringraziamo. Per il resto, però, la sua lettera merita alcune puntualizzazioni, che spero non appariranno troppo «pedanti».

Senza soffermarci su antologie e raccolte parziali e «a tesi», legittime ma che sono già un'interpretazione, le affermazioni e l'elenco di Franco sollevano tre questioni. Prima questione: le «Lettere dal carcere», che secondo il dirigente dell'Einaudi sono disponibili nella collana «Struzzi». Si tratta però della ristampa dell'edizione del '47 (218 lettere). Non è nel suo elenco (è esaurita da tempo) l'edizione Einaudi del 1965 (428 lettere). E non parliamo della controversa edizione Sellerio del 1996 (494 lettere), prima

esaurita e poi confiscata da un giudice. L'edizione dello «Struzzo» è, oggi, un'antologia. Seconda questione: gli scritti precarizzati. Sono stati editi dalla Einaudi in due tornate. Una prima volta, nella collana «Opere di A. Gramsci», tra il '54 e il '71, in cinque volumi, con scritti che vanno dal '14 al '26. Franco ci dice che sono tutti disponibili. Ma la stessa Einaudi li ha ritenuti soppressi varando una nuova edizione, accresciuta e corredata di note, nella Nue, prevista in sette volumi. Ne sono usciti solo quattro, fra l'80 e l'87. L'ultimo volume arriva a comprendere scritti gramsciani fino al '20. Tra il '20 e il '26, il vuoto. Franco non ci dice perché. Ma non dice neanche

che i volumi «Il nostro Marx (1918-1919)» e «L'Ordine Nuovo (1919-1920)» sono esauriti (infatti non compaiono nel suo elenco). Non è dunque del tutto vero che la Einaudi «ha un continuo programma di ristampe dei volumi che vanno in esaurimento». Ultima questione: i «Quaderni». Franco afferma che sono disponibili a chi ne faccia richiesta. Abbiamo fatto qualche telefonata ad alcune librerie. Ci è stato risposto che l'edizione critica è esaurita da anni. Abbiamo insistito e alla fine un libraio ha indagato. Il distributore non ne aveva. Il rappresentante della Einaudi ha chiesto tempo per telefonare al magazzino di Verona (Einaudi è oggi distribuito

da Mondadori). A Verona sono saltate fuori un centinaio di copie (prezzo 220.000 lire). Il libro quindi c'è, ma è difficile averlo. Il libraio deve sprecare tempo, telefonate e vincere il proprio scetticismo (è un libro che non si ristampa dal '77!). Formalmente Franco ha ragione, ma anche il nostro appello non ha torto. È vero infatti che i «Quaderni» non sono in libreria. Ed è difficile farceli arrivare. L'esperienza di tanti docenti e studenti, italiani e stranieri, del resto non lascia dubbi in proposito. Speriamo che questo piccolo «dibattito» ospitato dall'«Unità», che ringraziamo, abbia contribuito a sensibilizzare tutti gli interessati.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

**«BENE COMUNE»  
E CAPITALISMO**  
Una terza ipotesi  
nel dibattito  
tra Antonio Fazio  
e Piero Ostellino  
sul «Corriere»

BRUNO GRAVAGNUOLO

**R**ecentemente, in un'intervista sul «Corriere della sera», il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio esponeva la sua filosofia economica, evocando il concetto teologico-morale di «Bene comune», cuore della dottrina sociale cattolica, che ha radici in San Tommaso. Esiste - spiegava Fazio - un rapporto tra l'etica e il profitto. Al di là «delle concezioni totalitarie», che scorgono «nello stato la misura ultima del bene», e oltre «l'individualismo radicale». Etica di relazione, dunque. E imprese che fanno propri «canoni» morali e solidali. Subito dopo replica Piero Ostellino, ex direttore del «Corriere» e

giornalista-politologo: «No, Fazio chiede al capitalismo qualcosa di impossibile: altruismo, equità e giustizia». Segue l'accusa a Fazio di «utopismo», come quello di Marx e di Rousseau. Un conto - argomenta Ostellino - son le leggi e le lotte per addomesticare il capitale. Altro, il bene comune, «estraneo all'uomo in carne ed ossa» e al mercato. Insomma per Ostellino ha ragione Adam Smith, padre dell'economia liberale: è il «tornaconto» che muove l'economico. D'accordo, da noi la discussione è antica. Dalla disputa Croce-Einaudi su liberismo-liberalismo, a quella sollevata anni fa da Cesare Romiti. Ma a renderla di nuovo appassionante è la discesa in campo dottrinale di Fazio. E poi il fatto che mai come oggi il fronte liberista di destra - ma Ostellino non vi milita - usa a spada tratta Smith. Per contrastare la sinistra. Col dire: «Torniamo a Smith, contro lo stalinismo!». Però, tanto per cominciare, era così «liberista» Adam Smith? Lo abbiamo chiesto a Eugenio Lecaldano, ordinario di filosofia morale a Roma, tra i massimi studiosi di Smith, Hume e Stuart Mill, e membro della commissione nazionale di bioetica. Che ha curato un'opera cruciale smithiana del 1759: «La teoria dei sentimenti morali» (Rizzoli). Inseparabile - dice Lecaldano - dalla famosa «Ricchezza delle nazioni», nella quale i nostri liberisti vedono ancora la loro Bibbia. Ma a torto...

Professor Lecaldano, se Fazio rivendica all'etica un ruolo in economia, c'è chi come Ostellino gli contrappone Adam Smith. Che invitava chi vuol pranzare a con-



L'INTERVISTA ■ LECALDANO: IL GRANDE ECONOMISTA  
VALORIZZAVA ETICA E SENTIMENTI

## La colomba di Smith nel mercato

«non sulla benevolenza del macellaio, ma sul suo tornaconto...». Le chiedo subito: il «liberista» Adam Smith era poi tanto alieno dall'etica?

«Non c'è un problema di giustificazione etica del capitalismo, quanto una ricerca sulle motivazioni della condotta umana. Smith sostiene che la società non nasce dall'egoismo o dall'aspettativa di guadagno, bensì dalla simpatia, dalla benevolenza e dall'amore di sé. Passioni che consentono stabilità e coesione. C'è un freno

interno all'egoismo. Oltre che un freno esterno, politico, all'attività economica. Ed è falso il ritratto di uno Smith che celebra l'onnipotenza del mercato, come ha chiarito un economista del calibro di Amartya Sen».

«L'etica in Smith è già attiva dentro lo scambio economico?». «Sì, tanto in Hume che in Smith c'è un limite all'attività economica, che coincide con la trama più ampia della condotta sociale virtuosa. E quel contesto che riscatta e trasforma la molla dell'avidità. E le virtù da far valere sono: giustizia, sobrietà, benevolenza, autocontrollo, prudenza. Ad agire è una liberalizzazione dello stoicismo antico. Una logica che consente ai moventi individualistici di dispiegare effetti benefici, in un orizzonte di simpatia e reciprocità. Su tutto prevale infine un'istanza normativa: lo «spettatore imparziale». Che funge da fattore di controllo».

Unasorta di «arbitro», che coincide con la coscienza morale?». «Sì, è un punto di osservazione neutro, di cui tutti siamo dotati, innescato dal meccanismo della simpatia. Un filtro autoriflessivo. Che giudica i singoli comportamenti più o meno adeguati alla vita sociale. Se si eccede in

avidità, si viene spiacevolmente censurati dallo «spettatore». Smith è fortemente convinto che la società poggia su un insieme di relazioni morali. Personali ed emotive. Non sono lo spirito di guadagno, né le leggi dello stato, a preservare la società smithiana. Ma è propria la «società civile», come intreccio morale e non solo economico, a sorreggere le leggi e lo stato».

Quindi gli individui smithiani fanno delle previsioni morali sulle ricadute del loro agire economico?». «Senza dubbio. Quel che a Smith interessano sono i fondamenti politici e morali della Ricchezza delle Nazioni. Sono i primi che spiegano lo spirito commerciale. E non viceversa. Del resto, anche l'idea che in Smith non vi sia una politica, e che tutto vada affidato al mercato, è errata. In Smith, a differenza che nei fisiocratici, l'espressione «laissez-faire» non compare mai. L'economia di Smith si è formata prima di Quesnay. E vi sono nella sua teoria una serie di interventi pubblici molto decisi sul tessuto economico. Contro il maggiorato e la primogenitura. Contro la rendita economica parassitaria. Sul fisco e le

infrastrutture. Perciò, proprio a partire dal vero Smith, la polemica tra il Bene Comune invocato dal cattolico Fazio, e l'agnosticismo etico del liberale Ostellino, misembrasuperata».

Smith contro il governatore della Banca d'Italia?». «Sì. Quella di Smith è una via alternativa tanto al liberismo, quanto all'idea cattolica del Bene Comune, che Fazio deriva dalla teologia di San Tommaso. Nell'ottica smithiana la prima strada appare troppo elementare e ingenua. La seconda, dogmatica e aprioristica. Con delle mete economiche imposte dall'esterno. Viceversa in Smith c'è sì un quadro individualistico, ma sono gli individui, con i loro rapporti virtuosi, a istituire la guaina sociale dentro cui si svolgono attività economiche proficue per l'intersocietà».

Fin qui lo Smith economico-morale. Ma il radicale Smith che idea aveva della democrazia?». «Era un Whig radicale, avanzato. Come David Hume. Un progressista. Che rifiutava i privilegi dei monopoli e dell'aristocrazia terriera. Dietro il modello politico smithiano c'è Montesquieu e la separazione dei poteri. È una linea che troverà la sua massima espressione più tardi, nel liberalismo sociale di Stuart Mill».

Il suffragio per Smith - come per Immanuel Kant - non era ristretto ai soli «cittadini attivi», ai proprietari?». «Smith era più moderato e meno avanzato di Hume. E tuttavia, sia lui che Hume, guardarono con grande apertura agli sviluppi democratici della Rivoluzione americana. Il che, per quei tempi, non era poco».

In conclusione, la famosa «mano invisibile» di Smith non era affatto liberista...». «Per niente. Perché la «mano invisibile» non è una realtà puramente economica, ma semmai un principio fisico-morale di origine stoica, che Smith laicizza. E la capacità autoriflessiva e spontanea di instaurare relazioni etiche. Inseparabili dal flusso dello scambio economico. Il vero messaggio ai posteri di Smith è questo: sbaglia chi pensa di poter spiegare la riproduzione sociale con l'istinto del guadagno. Perché in società entra in gioco la simmetria delle aspettative reciproche. E dunque un «istinto» di cittadinanza. È l'antropologia che spiega l'economia, non il contrario. E l'uomo non è soltanto lupo all'altro uomo, come pensava Hobbes. Ma lupo e colomba. Come pensava Smith».



La pubblicità di una banca in Nuova Zelanda è una facciata dipinta come se attraverso il muro si vedessero cittadini intenti in vari lavori. Più sotto un ritratto di Adam Smith, e il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

STORIA

## Contadini nel Sud Le occasioni perse

MICHELANGELO CIMINO

**D**opo una parentesi di silenzio durata quasi un trentennio, emergono qua e là indizi che lasciano intravedere una ripresa di interesse per la storia dei movimenti contadini. Del resto, questi segnali non giungono a caso: accompagnano quel vasto movimento di rivalutazione delle culture locali, che costituisce una reazione ai processi di spaesamento indotti dalla globalizzazione. Ma, allo stesso tempo, fanno registrare una robusta presa di distanza da quella storiografia di orientamento marxista che, a cavallo tra gli anni '60 e '70, ha concentrato la propria attenzione sui movimenti contadini per la occupazione delle terre e la richiesta di patti agrari non vessatori. L'esigenza, avvertita soprattutto in ambito meridionale, di riappropriarsi di una fetta di passato (di cui pure le lotte per i diritti sindacali e politici sono parte costitutiva) per dare senso al presente, ha reso necessaria una prospettiva storiografica più ampia, che di quel mondo possesse in luce anzitutto gli elementi di vitalità oltre, naturalmente, ai pesanti limiti che ha lasciato in eredità al presente.

Esempio di questo modo di concepire la ricostruzione storica è fornito da uno smilzo libretto curato da Anna Rossi-Doria, «La fine dei contadini e l'industrializzazione», Rubbettino, pp. 110, Lit. 12.000 (Scritti di: Franco Bonelli, Guido Crainz, Piero Bevilacqua, Anna Rossi-Doria). L'immagine complessiva dell'universo contadino meridionale che qui viene abbozzata non è affatto quella tramandata da tanta storiografia nel dopoguerra.

In primo luogo è un'immagine a più dimensioni, che introduce distinzioni da luogo a luogo, da regione a regione, da periodo a periodo. In seconda battuta, immette elementi di novità non trascurabili nel vecchio stereotipo del contadino meridionale chiuso in se stesso, sordo al richiamo dell'organizzazione, rassegnato a subire in silenzio - salvo poi esplodere in proteste virulente e scomposte - anarcoide e individualista.

Prendiamo il caso della crisi agraria di fine Ottocento, che, secondo una nota analisi «revisionista» di Piero Bevilacqua, nel Mezzogiorno produsse effetti disastrosi, mettendo in discussione un modello di crescita imperniato sulle esportazioni di produzioni agricole (quel modello, descritto da Bonelli, che dalla metà del Settecento aveva favorito le prime forme di accumulazione capitalistica). La reazione alla crisi agraria, scoppiata in seguito all'introduzione della Tariffa doganale del 1887, che si ebbe soprattutto in Puglia, ad opera di vaste masse di contadini proletarizzati, presenta più di una analogia con i movimenti di protesta verificatisi in Val Padana circa un decennio prima. Però, a differenza che al Nord, l'organizzazione delle leghe bracciantili del Tavoliere dovette fronteggiare situazioni di grande difficoltà. La presenza di un padronato forte e sostanzialmente reazionario, e la diversa congiuntura politica, restrinsero «gli spazi di democrazia» in cui crebbe e operò, durante l'età giolittiana, il sindacalismo rivoluzionario di Giuseppe Di Vittorio. Gli «scioperi alla rovescia», le battaglie per il controllo del collocamento e per gli aumenti salariali, furono condotti in un contesto politico e sociale poco favorevole; certo, di gran lunga meno favorevole di quello che aveva permesso al movimento socialista padano di organizzare la protesta dei lavoratori settentrionali contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari.

Ciò nonostante i giudizi espressi da numerosi organizzatori socialisti, e da esponenti di primo piano della Federterra, sul movimento bracciantile pugliese furono tutt'altro che positivi. Le accuse di ribellismo, di immaturità, di localismo che ad esso furono mosse - rileva Crainz - «trovano una prima smentita nei dati degli iscritti, che hanno in realtà oscillazioni molto meno significative che in Lombardia e in Piemonte (l'Emilia rimane un'eccezione)».

Ma questa, tutto sommato, rimane un episodio circoscritto. Se una qualche lezione per il presente può essere tratta dalla storia dei movimenti contadini nel Sud, questa è da ricercare più che nei momenti di lotta comune nelle occasioni mancate. Come il fallimento del decreto Gullo - nell'ottobre '44, cioè nel pieno delle lotte per le occupazioni delle terre - sulla concessione alle cooperative contadine dei terreni incolti. Lo scarso spirito associativo dei contadini fece venire meno uno dei presupposti su cui si reggeva il tentativo di riforma elaborato dal dirigente comunista. L'Italia di Scelba, dell'«eccidio di Melissa e del «blocco agrario» era alle porte.

